

**Per informazioni e contatti:**

simone.morgagni(AT)gmail.com

## **Appunti poetici per la ricostruzione**

### **I nostri giorni**

Un giorno, era il luglio del 2005, tornavo in auto verso casa.

Un giorno d'estate afoso e umido come tanti lungo la costiera romagnola invasa dai turisti. Riportavo l'auto a casa dopo averla usata la sera prima ed essermi poi fermato a dormire in albergo, dove lavoravo. Normalmente non mi spostavo da là; il giorno in piscina, poi in giro con gli amici, un salto in camera a dormire e si ricominciava. Ma il giorno prima avevo l'ultimo esame dell'anno ed ero andato a sostenerlo, prendendo una mezza giornata libera. Avevo quindi la macchina con me quando sentii questa ragazza, con cui avrei voluto uscire da tempo, dirmi che era in vacanza a due passi e che sì, si poteva fare per quella sera, magari.

Un giorno afoso d'estate, allora, dopo una splendida serata passata a camminare, a chiacchierare, a guardarsi le mani.

Arrivai a casa poco prima delle due del pomeriggio. Lasciai le chiavi sulla mensola dell'ingresso, presi un foglio e scrissi un titolo: "Europa", la premessa di una poesia che avrei scritto prima di uscire, mi ripromisi.

Stavo ancora accatastando versi incongrui quando giunse mio padre, salutò, accese la televisione, come d'abitudine, e il mondo entrò violento in casa, nella quiete del primo pomeriggio. Una, due, quattro bombe avevano squassato il ventre di Londra, e le immagini indugiavano incredule su un double decker, uno di quegli autobus a due piani, quelli rossi, sventrato come una gengiva senza più dente.

Guardai le immagini e credo di averle metabolizzate come una mancanza acuta di sentimento. Non sapevo come sarei dovuto sentirmi, quale sarebbe stata la reazione appropriata. Che fare? Non ci fu tempo di darmi una risposta, dovevo comunque prendere l'autobus e tornare al lavoro. Non c'è tempo per l'incredulità in questa società.

Non ero neppure giunto alla stazione degli autobus quando mi chiamò. Piangeva, io che la conoscevo a malapena la sentivo piangere dicendo che no, non capiva, che aveva bisogno di sentire qualcuno, che non era possibile. Non mi conosceva neppure, non mi disse di cosa parlava, mi chiese solo come era possibile. Mi chiese perché certe cose potessero accadere. E io non avevo alcuna risposta da darle, nessun fazzoletto da porle, nessuna garanzia da sbandierare. Dissi che...Non ricordo che dissi, di certo una di quelle squallide scuse che consolano solo per il fatto di averci

provato, per lo sforzo nel fingere di avere risposte a domande che non ne hanno. E mi innamorai di lei.

Sono fermamente, formalmente convinto di essermi innamorato di lei in quel momento, nell'istante in cui da perfetta sconosciuta si permise di telefonarmi e piangere. Nelle sue lacrime lessi la speranza, la certezza che non tutto è perduto se qualcuno può ancora permettersi di piangere per la follia degli altri. Anche se non arriva a toccarlo, anche se è lontana, anche se è senza senso.

Questi due avvenimenti, la sovrapposizione di due stimoli, di due gamme cromatiche, di due sentimenti tanto lontani, diedero avvio ad un periodo ricchissimo per me, sei mesi di genio e follia, sei mesi di progetti e realizzazioni senza sosta, con lei, che leggeva i quotidiani dalla fine all'inizio, sperando di non avere tempo per terminare, per poter saltare le notizie peggiori. Per lei. Tra tutto questo, tre raccolte poetiche, il mio primo volo, la partenza per Parigi, una relazione di una forza che continua a stupirmi.

Quel pomeriggio cominciai a scrivere "*E Londra è il nostro tempo*". Una riflessione, una lotta per giustificare la necessità di andare avanti, per opporre il silenzio della fiducia al rumore delle esplosioni. Credo sia la cosa che ho scritto cui sono più legato, tesa tra l'amaro in bocca e la speranza, tra la disillusione incombente e il diritto di credere ancora in qualcosa. La necessità di gettare una serie di brevi sorrisi in mezzo alla confusione del mondo, guardandola con occhio pulito.

Questa riunione inattesa tra il mio assoluto provato e il contemporaneo bruciante, tra questa crudezza e questa nostalgia erano il baluardo di un coraggio che non riconoscevo in precedenza, coraggio di soffrire, di volerlo fare con intensità fisica per la desolazione intorno. E di farlo parlando di futuro.

## **Per una poetica di *Prossimità***

Nei giorni che passavano, mentre la raccolta si costruiva, mentre si affinava il pensiero anche del perché essa fosse e stesse prendendo forma, l'irrisolto di questi versi, la precarietà dell'urgenza del dire di fronte alla follia più pura trovò il modo per divenire schermo stesso attraverso cui leggere il mondo, i giorni che passavano. Oltre ogni buonsenso.

Il mio cammino verso un determinato tipo di impegno culturale è allora figlio di un pianto, di un amore e di quattro bombe insensate. Tutto insieme forma quella contraddizione che sono i nostri giorni e che necessitano di essere descritti prima di poter essere toccati con mano. Tutto insieme forma quel groviglio che non sappiamo leggere perché non riusciamo a capire. Tutto insieme è al tempo stesso la speranza sola di poterne uscire.

Sono passati molti mesi da allora. L'ondata di terrore è rientrata, si è spostata, è cresciuta. Quella ragazza se ne è andata, l'amore e la speranza persistono.

Riprendo questa tema ora perché credo sia giunto il momento, per me prima ancora che per gli altri, di cominciare a scrivere, a fissare, a comunicare un determinato numero di punti di base necessari per fornire delle chiavi di lettura al presente. In questo caso si tratta di alcune delle chiavi di lettura della mia produzione poetica che credo possano rispondere ad una necessità che la poesia contemporanea fatica a cogliere e che ne è il principale difetto ai miei occhi.

Il poeta ancora più che il narratore infatti, a partire dalle ultime neoavanguardie si è totalmente distaccato dalla società. I motivi sono molteplici, sociali, culturali, soprattutto di "riconoscimento" del proprio ruolo all'interno dei tempi moderni. Tuttavia il risultato ottenuto è stato quello di separare sempre più nettamente il linguaggio artistico poetico da quello comune, sino a sfiorare l'incomprensibilità, l'estraneità, l'indifferenza.

Il prodotto poetico è così divenuto da messaggio universale per antonomasia a messaggio per pochi, a questione da addetti ai lavori, in cui i locutori si sovrappongono, in cui un pubblico allontanato ha disertato la pagina del poeta e costui si è ritirato in se stesso a recriminare contro l'indifferenza di tutti. Senza neppure porsi il problema di rimediare.

Lo slancio poetico si è allora concentrato in una descrizione minuziosa, quasi topologica di mondi possibili e distanti, personali ognuno al proprio creatore e solo a lui comprensibili. Ma dove è la situazione politica, sociale, tecnologica? Dove è la precarietà che pervade ogni giorno di più le nostre vite? Dove la mercificazione costante del nostro essere? In narrativa possiamo trovarla, una certa reazione si può vedere, ma dove in poesia?

Dove sono le esplosioni, dove il sangue e dove la paura per ogni straniero, divenuto ormai, esso stesso, sinonimo di nemico? Dove? Difficile trovarne esempi.

Non ritengo che il ruolo dell'intellettuale sia quello di guidare la società, neppure ritengo sia suo proprio indicare la rotta o fornire chiavi di comprensione immediate. Ma proporre una riflessione

sull'attualità, sull'essere dei giorni, questo è un suo dovere etico. Purtroppo è difficile trovare grandi tracce di questo, almeno oggi, almeno in poesia. La comunicazione con gli altri, l'educazione ad un certo tipo di cultura sono state tranciate di netto con la scusa del rifiuto del grande pubblico, rinchiudendosi in piccole fazioni, in riviste volutamente semiconosciute forse, ma avvolte nella bandiera della fierezza per una immaginata cultura alta.

Credo che le poesie e i tentativi di poesie pubblicate direttamente su internet, da poeti tutt'altro che laureati siano spesso più vicine alla società di quelle dei nomi noti. Noti agli addetti ai lavori poi, perché nessuno li conosce i poeti di oggi. Ammettiamolo. Loro ignorano e allontanano la massa, la massa non si cura di loro; non guarda, ma passa.

Vuole oggi insegnare ancora qualcosa il poeta? Crede di aver ancora parole da dire sul mondo? Vuole di nuovo dare un senso al proprio fare che non sia la consolatoria rilettura personale, o della ristretta cerchia dei simili? Beh non credo allora che ci sia una soluzione diversa che quella di immergersi di nuovo nel fango dei nostri giorni e descriverli, e contrapporre il silenzio al rumore, l'ordine dei versi alla follia degli integralismi, l'amore in ogni sua forma all'imperante cinismo. Dobbiamo tornare ad esercitare una poetica di *presenza* e di *prossimità*.

Abbiamo il dovere di fare una poesia civile nel senso più ampio del termine

Abbiamo il dovere di raccontare la cronaca dei nostri tempi.

Abbiamo il dovere di descrivere la realtà così come essa è

Abbiamo il dovere di vivere pienamente questi nostri giorni

Abbiamo il dovere di comunicare tutto questo

Abbiamo il dovere di insegnare qualcosa

Qualsiasi cosa

*Questo documento è stato rilasciato sotto la licenza Creative Commons "Attribuzione-Non commerciale-*

*Non opere derivate" 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web*

*<http://creativecommons.org/licenses/publicdomain> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559*

*NathanAbbottWay, Stanford, California 94305, USA.*